

La fecondazione assistita

MATERNITÀ DI STATO

Maria Luisa Boccia

Dopo vent'anni, il Parlamento italiano ha approvato una pessima legge sulla fecondazione assistita. Una legge-manifesto, che sacrifica l'esigenza prioritaria della tutela della salute della donna e dei nascituri a un'ideologia rigida e astratta, intrisa di valori, che vengono affermati come obblighi: ogni embrione deve essere impiantato e fatto nascere, ogni `coppia' genetica deve costituire una famiglia giuridica. Il rispetto di questi obblighi, sanzionati con pene, riguarda solo chi ricorre alle tecniche - almeno finché l'aborto è legale e dal momento che per il codice le figure giuridiche di padre e madre non coincidono con i genitori biologici. Basti pensare all'adozione, ma anche alla norma, ben più antica, sulla paternità presunta. Tutti coloro che sono esclusi dalla fecondazione assistita, perché non corrispondono ai requisiti richiesti - il seme e l'ovulo necessari al concepimento non sono cioè di una coppia eterosessuale stabile e benestante, poiché l'intervento non è coperto dal servizio sanitario -, possono divenire legittimamente genitori nel vecchio modo, con un rapporto sessuale. Si dice che lo Stato non può vietare quello che la natura consente, mentre deve ricondurre al rispetto di una presunta norma naturale chi vuole avere figli in modo artificiale, avvalendosi di strutture sanitarie. In questo caso - solo in questo caso? - la prima responsabilità verso i nuovi nati è dello Stato, e della società tutta, proprio perché ammette un mezzo artificiale, contro natura, di procreare. Ma è la legge dello Stato, non la natura, a riconoscere come padre un gay, come madre una donna singola o una lesbica in coppia, come genitori un uomo e una donna sposati, che riconoscono il figlio di lui partorito da un'altra donna (caso prossimo alla famigerata maternità surrogata) o concepito da lei con altro uomo (caso analogo alla vietata inseminazione eterologa).

La legge approvata è un tale groviglio inestricabile da risultare inapplicabile, oltre che inconcepibile per il buon senso, e in più punti incostituzionale. Pure è un esito coerente della rappresentazione sulla fecondazione assistita costruita in questi lunghi anni di inerzia parlamentare, motivata da un esclusivo intento: enfatizzare l'allarme sociale, convogliando inquietudini reali sull'immagine di un disordine dilagante, di eccessi illimitati, perseguiti in modo indistinto da medici e ricercatori, come da uomini e donne. Da uno scandalo all'altro, scena dopo scena, è stato raffigurato il Far West selvaggio popolato da Frankenstein intenti a fabbricare il vivente, e da donne determinate ad avere un figlio a tutti i costi. Donne più che uomini, poiché il desiderio smisurato, come è noto, è intrinseco alla temibile, per gli uomini, onnipotenza materna. Miscelando notizie sulle effettive tappe della ricerca e sperimentazione - alcune delle quali pongono senza dubbio questioni serie e delicate - con veri e propri falsi - siamo pronti alla clonazione umana! - e, soprattutto, evocando fantasmi antichi quanto l'uomo, per nutrirne

l'immaginario sociale di chi vive immerso in un mondo fantascientifico, si è creato il contesto necessario a evocare la Legge come baluardo, ripristino dell'Ordine, fonte esclusiva di Autorità. Poco importa se nessuna legge può adempiere, ormai, a questo compito. Né di certo lo potrà questa legge che, grazie al suo impianto proibizionista, avrà come conseguenza la clandestinità, il diffondersi del mercato illegale, il ricorso al cosiddetto turismo procreativo. E lascerà senza riferimenti certi medici, ricercatori e cittadini.

Del resto l'esigenza di conoscere, controllare e orientare le attività dei centri è stata volutamente disattesa fin dall'inizio. Già nel lontano 1985 una circolare ministeriale vietava pressoché tutto negli ospedali pubblici, per non compromettere lo Stato con pratiche eticamente illecite e, per lo stesso motivo, lasciava il privato senza regole, pur di non legittimare i centri che le adottavano. Perfino l'Ordine dei medici, invece di fornire regole deontologiche ai suoi iscritti, si preoccupava nel '95 di definire l'idoneità dei pazienti a richiedere l'intervento. Dunque se ci sono stati eccessi, forme di commercializzazione, sperimentazioni azzardate, rischi per la salute, usi discutibili di materiale genetico, la prima responsabilità è politica e ricade sulle spalle di chi oggi plaude alla fine del Far West: in primo luogo del composito schieramento cattolico, ma non solo. Intendo di tutti e tutte coloro che ritengono l'approvazione di questa legge una scelta secondo coscienza, coerente con il rispetto di valori etici indisponibili.

Alcuni/e favorevoli alla legge ammettono che non è perfetta, ma obiettano che dal fronte opposto si intende affermare una libertà illimitata, sia sul versante della scienza e delle sue applicazioni, sia sul `diritto' a procreare se, quando e come si vuole. Insomma il solo limite valido è il divieto imposto con la forza della sanzione, poiché libertà equivale a liceità senza misura e regola. Per comprendere a fondo il ritorno di questa contrapposizione, in sé statica e inevitabilmente destinata a rendere insanabile il conflitto etico e politico sulla regola sociale, occorrerebbe risalire alle sue origini, alla concezione moderna dell'individuo e dello Stato. Non mi è ovviamente possibile farlo qui, ma davvero è difficile prendere sul serio, come andrebbe fatto, il richiamo alle sfide epocali, alla frontiera di civiltà cui siamo pervenuti con le tecnologie, in particolare nel campo biogenetico, se poi non si è disposti a riconsiderare criticamente, come anche è necessario fare, quali presupposti siano davvero in questione, quanto siano difendibili, e soprattutto se offrono criteri convincenti per misurarsi con quelle sfide.

Non è neppure possibile dare conto, sia pure sommariamente, delle letture che confutano la secca alternativa tra libertà e divieto, e mostrano come l'ordine sociale non sia effetto esclusivo della sovranità della legge, ma di una trama di istituzioni, di discorsi, di luoghi, di forme, attraverso i quali il potere arriva fino ai comportamenti più minuti e più individuali, raggiunge le forme appena percettibili del desiderio, penetra e controlla il piacere individuale, in breve determina verità e menzogna rispetto a chi è ognuno/a, a cosa è questo o quell'oggetto, fatto, esperienza. È proprio dallo studio del sesso - sessualità e procreazione - che Michel Foucault ha tratto una teoria politica radicalmente critica sul binomio, dominante in epoca moderna, tra legge e libertà, tra potere politico che emana la prima e individuo che afferma l'autodeterminazione. Sebbene quest'impostazione abbia prevalso nel discorso pubblico sulla fecondazione assistita, le prospettive davvero inedite che le tecnologie aprono restano in essa del tutto opache. Una delle conseguenze più gravi - francamente scoraggiante - del corto circuito tra spettacolarità mediatica e appelli etici alla legge è quella di aver sottratto alla sfera

pubblica l'opportunità di comprendere quali siano i mutamenti in atto, che risultano in grado di incidere sul futuro, per profondità e durata, e quale rivoluzione del pensiero richiederebbe affrontarli. Perché, se è certo che il processo iniziato non sarà arrestato da una legge tanto ipocrita quanto retorica, essa contribuisce a distogliere l'attenzione dagli aspetti più problematici, alimentando l'illusione che il nuovo modo di procreare sia stato ricondotto entro i rassicuranti argini della terapia di coppie sterili. Non ci sarà nessuna rottura epocale del sistema di relazioni familiari, con un moltiplicarsi vorticoso di padri e madri. Anzi, grazie alla scienza vi sarà certezza per tutti e tutte dell'identità biologica; anzi verrà in primo piano perfino l'evidenza dell'«essere persona», fin dal concepimento. E al bisogno di tutti i bambini e le bambine del mondo di avere la vera mamma e il vero papà a fianco, almeno per quelli nati grazie alle tecniche lo Stato offre assoluta garanzia. Non sto ironizzando, ma riassumendo seri ragionamenti, fatti più volte in questi anni da intellettuali ed esperti di bioetica.

Purtroppo l'argine non tiene, perché le tecnologie tendono a ridefinire la normalità della procreazione, sul piano simbolico prima ancora che nelle pratiche. Se queste ultime per ora rispondono a una domanda sociale circoscritta, anche se in espansione, prevalentemente costituita da coppie sterili, la rivoluzione simbolica, già avvenuta, accomuna tutte le tecniche, dalle più semplici alle più sofisticate, nella possibilità del concepimento senza rapporto sessuale: tecnicamente senza coito, per l'immaginario e il simbolico senza contatto tra i corpi. Senza attivare cioè quello scambio tra sostanze biochimiche e significati, tra fantasie e volontà che, per dirlo con la psicoanalista Marie Magdalene Chatel «negli esseri parlanti (...) realizza una precipitazione (in senso chimico) dell'incrociarsi di desideri inconsci», per cui ogni gravidanza è «in qualche modo un incidente»¹.

Una volta spezzata la continuità tra rapporto sessuale e concepimento fisico siamo entrati in quello che Jacques Testart chiama «il tempo morale della dissociazione: ti amo e ti dò un figlio senza carezze né contatto, ti desidero e faccio un figlio con te senza amarti. Fino a oggi solo questa seconda ipotesi era possibile»². Se vogliamo parlare di artificialità, questa consiste nell'assenza di rapporto sessuale tra donna ed uomo. È questo a scompaginare il rapporto tra natura e cultura, costruito da secoli, e non già la possibilità che la coppia procreativa non corrisponda più a quella giuridica dei genitori. La dissociazione tra sessualità e procreazione, se per un verso rende possibile il ricorso a più soggetti, dando luogo alla scomposizione e moltiplicazione di padri e madri, per altro verso accomuna questo scenario a quello più accettato dell'inseminazione omologa nella coppia legittima. Perché mai la tecnica di inseminazione dovrebbe essere diversamente regolata a seconda di chi vi ricorre? L'intervento non prevede neppure l'indispensabile partecipazione del medico. Dove consiste, allora, l'artificialità? Nella distinzione, come si fa intendere, tra «omologa» ed «eterologa»? In cosa, la possibilità che una donna porti in sé il frutto di un seme diverso da quello del marito, costituisce un artificio? È qui la frattura creatasi rispetto al modo normale di concepire, al modello sociale di filiazione? O non è piuttosto la messa fuori scena della sessualità che contraddistingue, sia pure con diversa intensità, l'inseminazione come la fecondazione in vitro (Fivet), omologa o eterologa?

Se nelle pratiche sessuali sono i corpi che parlano, a volte assecondando, altre smentendo le scelte consapevoli, i desideri elaborati, anche nelle nuove pratiche non è solo il saper fare strumentale a decidere dei risultati. Non basta sostituire materiale

efficiente per porre riparo. Si attivano fantasie sessuali insieme all'immaginario sulle tecnologie. Donne e uomini che vi ricorrono comunicano tra loro e con i medici in una lingua che miscela biologico, immaginario e simbolico, creando legami diversi da quelli tra domanda e prestazione. Si può ipotizzare che 'concepire senza contatto' incida profondamente sul desiderio: posso avere un figlio mio, senza patire del legame con l'altro. La fantasia narcisistica è stigmatizzata per stilare la lista degli anormali, ma è presumibilmente attiva anche nei normali.

Nell'ottica impersonale della tecnica il sesso è un mezzo che può funzionare più o meno bene, si tratta di perfezionarlo o sostituirlo. Per farlo, le tecnologie per un verso mimano il processo 'naturale', e per un altro lo modificano più o meno massicciamente. Come già sapeva Francis Bacon, per dominare la natura occorre conoscerla ed obbedire alle sue leggi. Per ottenere un concepimento il medico deve trattare «organi senza corpi»³, scomponendo la procreazione in funzioni e sostanze, diversamente rilevanti per le distinte fasi del processo, con relativi problemi di disponibilità e uso. Questo punto di vista, necessario per intervenire, si riproduce nella rappresentazione sociale e nella percezione soggettiva di chi vive nel corpo questa riduzione ad organi: la donna. Se generare è un problema di organi da combinare, riproducendo la sequenza delle loro funzioni, anche in modi distinti, e ottenendoli da corpi diversi, si rafforza l'idea che tutti soggetti abbiano uguale diritto e possibilità di farlo, utilizzando materiale biologico proprio o altrui. Da qui il discorso sul riconoscimento di questo diritto, garantendo a tutti e tutte uguali opportunità di accesso alle tecniche. Ho già detto che considero bizzarro, oltre che costituzionalmente discutibile, vietare per queste ultime quello che non si può non ritenere legittimo per il sesso. E tuttavia questo diritto individuale e uguale poggia sulla finzione che sia definitivamente azzerata la differenza tra donna ed uomo, proprio sul nodo cruciale della procreazione.

Ma le tecniche non possono sostituire il corpo femminile, tuttora indispensabile nella gravidanza. Né l'utero è un organo disponibile all'uso, separato dal corpo, dunque dalla donna. Equipararlo agli altri organi riproduttivi, come avviene di frequente, tradisce l'assurdità di questa distinzione tra i corpi, la disponibilità di parti e funzioni e le libere volontà soggettive che si accordano attorno a questo uso. Equiparare seme, ovocita e utero riduce la gravidanza a un transito come un altro verso la nascita. L'embrione ottenuto dalla provetta passa al grembo senza che questo venga ritenuto l'evento decisivo per la sua vita, per il suo esserci nel mondo. Concepimento, gravidanza, parto diventano stadi diversi di un unico processo: momenti di una stessa vita racchiusa nella biologia. Non va sottovalutata la forte discontinuità che l'extracorporeità rappresenta. Poiché l'essenziale è avvenuto fuori di lei (senza lei?) , per la donna gestante si tratta di completare l'opera. Ma, finché l'extracorporeità dovrà arrestarsi alla soglia della gestazione, i figli della scienza continueranno a essere 'nati da donna'. Alla gestazione corporea resta quindi connessa la differenza tra divenire madre e divenire padre. Tuttora il Codice civile riconosce come madre colei che partorisce. Un riconoscimento che diviene problematico dal momento che non vi è più coincidenza tra 'madre' genetica e 'madre' gestante. Ed è questa l'altra novità sconvolgente prodotta dalla fecondazione in provetta. Per la prima volta due donne possono contribuire alla nascita di un nuovo essere umano, senza che vi sia relazione con un uomo, dell'una o dell'altra; è sufficiente la disponibilità di seme congelato. Ovviamente le due donne devono ricorrere all'imprescindibile mediazione del medico, e alla complessa struttura che egli ha alle

spalle. Viceversa per un uomo non è sufficiente procurarsi un ovulo, o un embrione, deve esserci una donna che acconsenta al suo reimpianto e a partorire il figlio di lui. Lungi dall'avvicinare la prospettiva di una parità biologica e giuridica tra i due sessi, le tecnologie riattivano, come ho già detto, tutti i fantasmi sull'onnipotenza materna. Non è difficile ricondurre a questo la difesa del modello di famiglia tradizionale. Nella famiglia eterosessuale, anche nella versione aggiornata della parità di diritti, l'uomo resta la figura centrale; attribuendo alla coppia la normalità della scelta procreativa, il suo diritto continua a essere privilegiato rispetto al differente potere di generare di donne ed uomini.

Finché si nasce da donna, anche la tutela dei non-nati non può prescindere. Non vi è diritto che possa essere fatto valere, in nome del concepito che non si traduca per la donna in un dovere giuridico di portare a termine la gravidanza. La legge italiana, da poco approvata, prevede l'obbligatorietà dell'impianto dei tre embrioni ottenuti. Essendo vietata la 'revoca del consenso', la donna non ha scelta, anche se la situazione è mutata o, semplicemente, valuta diversamente le conseguenze al momento di decidere l'impianto. È davvero mostruoso ipotizzare di costringerla, contro la sua volontà. Ed è contro il buon senso affermare che il riconoscimento del diritto a nascere non mette in questione l'aborto. La conclusione coerente di quel diritto è di vietare, senza eccezione alcuna, ogni sua violazione. Perfino se si dovesse scegliere tra le due vite, questo paradossale 'diritto dell'embrione' - patrocinato dalla legge - andrebbe privilegiato sul diritto della donna, se è compito dello Stato proteggere i più deboli. Evocata dal concepimento fuori del corpo materno, l'indipendenza acquisita dal concepito consente alla società e allo Stato di controllare in forme odiose il corpo femminile.

All'idea che l'embrione sia autonomo fin dal concepimento le tecnologie offrono una parvenza realistica, eternizzando la sua fantasmatica presenza. Si discute se l'embrione è o no persona senza fare distinzione tra grembo materno e provetta, come se fosse trascurabile se a fare il vivente sia il corpo o lo strumento. E come se tra embrione in vivo e in vitro la condizione fosse la stessa, e dunque si dovessero adottare gli stessi principi per decidere cosa è lecito o no fare. Ma la personificazione trae forza simbolica dall'immagine di un essere vivente, più difficile da riconoscere in un insieme di cellule congelate, dunque la vita deve essere presa in carico, assistita, difesa, nel luogo concreto del suo farsi, il corpo femminile. La presunta indipendenza dall'embrione in vitro serve a giustificarlo.

Ma la nozione di persona giuridica è inapplicabile alla relazione primaria, di dipendenza corporea e non solo, con la donna. In quanto soggetti di diritti, embrione e donna o sono considerati autonomi l'uno dall'altra, come se fossero separati, anche e prima di tutto nell'integrità dei corpi; oppure l'embrione è parte inscindibile del suo corpo, della quale lei disporrebbe come di altre. In entrambi i casi si nega la realtà sui generis della relazione grazie alla quale la vita prende forma in un essere distinto, pronto a separarsi dalla madre. Sottratto all'essere generato da madre, il non-nato appartiene tutto e subito allo Stato che fa della sua vita, fin dall'inizio, una materia sua. Catturato dal biologismo proprio delle tecnologie, il diritto presume di fondarsi sulla verità biologica, versione aggiornata, quanto dogmatica, del giusnaturalismo. Ma, una volta ridotta la nascita a un modo tecnico di venire al mondo, concentrato il senso dell'essere umano nell'identità genetica, davvero non c'è modo di porre un limite all'intervento invasivo, politico e tecnologico, sul vivente.

Per concludere, la procreazione assistita mostra in tutta evidenza che le relazioni procreative sono tuttora centrate sulla figura femminile. Rispettare la volontà della donna «di procreare e costituire la forma di famiglia che meglio crede, liberamente e responsabilmente», «eliminare qualunque limite che ponga impedimenti alla sua volontà», favorire «un'etica civile non priva di componenti pragmatiche»: sono questi i criteri ai quali si è ispirato il legislatore in Spagna. Una buona premessa per provare a governare questo passaggio epocale.

note:

- 1 Marie Magdeleine Chatel, *Il disagio della procreazione*, Il Saggiatore, 1995.
- 2 Jacques Testart, *L'uovo trasparente*, Bompiani, 1988.
- 3 Rosi Braidotti, *Soggetti nomadi*, Donzelli, 1995.